

Bbc, il giorno degli sciacalli

La tv inglese sta pagando duramente, ma chi paga per la «pistola fumante» di Saddam che nessuno ha trovato? In Italia c'è chi esulta ma quell'azienda resta un punto di riferimento

VITTORIO EMILIANI

Nella gestione del caso Kelly, lo scienziato suicidatosi mesi fa, la Bbc ha certo commesso più di un errore. Secondo il rapporto di lord Hutton, inoltre, Blair e il suo governo non manipolarono i dossier dei servizi accentuando la drammaticità delle armi mortali in mano al dittatore iracheno. Furono semmai i servizi segreti a fornire loro notizie forzate (come la possibilità del lancio di missili da Baghdad su Londra). La Bbc sta pagando. Nessuno pagherà per questo? Per una emittente di Stato storicamente gloriosa qual è British Broadcasting Corporation il colpo è molto duro. Tuttavia va rimarcato che la «pistola fumante» di Saddam, con cui Bush e Blair motivarono la guerra a Baghdad, non è mai saltata fuori. Anche su questo, la Bbc ha avuto torto? Sembra proprio di no.

Un duro colpo, dicevo, alla credibilità della Bbc ritenuta a ragione «autorevole» quasi di per sé e comunque un grande patrimonio nazionale, un modello

di servizio pubblico. Eppure su molti giornali italiani si fa di tutt'erba un fascio, del caso Kelly che ha già provocato le dimissioni del presidente della Bbc, Gavin Davies, e le scuse pubbliche del direttore Gregg Dyke e dell'intera campagna contro la dichiarazione di guerra a Saddam sulla base di prove rivelatesi sin qui latitanti. Salta agli occhi in titoli e commenti nostrani una certa appagata soddisfazione, quasi uno spirito di rivalsa sulla grande Bbc «nella bufera», «caduta dal piedestallo», simbolo, addirittura, (ma questo è un caso limite) di una sconfitta della «Internazionale vetero-pacifista di sinistra anti-Blair».

Vi sarebbe semmai da sottolineare un altro dato: la Tv pubblica britannica ha sbagliato anche perché «poteva» per una volta sbagliare, grazie alla grande autonomia concessa da una straordinaria armatura di norme e di organismi di garanzia, la Royal Charter, la Fondazione, i dodici «governors» nominati fra personaggi di impeccabile

livello morale e culturale, la solidissima stabilità di guida. Tutte cose che fecero dire alla signora Thatcher nei lunghi anni di potere: «So che la Bbc è critica verso di me, ma non posso farci niente». Sembra di ascoltare Berlusconi che parla della Rai, nevero?

(pubblicità inclusa), cioè sui 4-5 miliardi di euro. Certo, è tanto più spiacevole che con queste garanzie di ferro, la tentazione dello «scoop» giornalistico sia stata così forte da indurre all'errore un giornalista agguerrito come Andrew Gilligan. Anche perché, a quanto già si intuisce, la lobby potente delle Tv private (in cui spicca Murdoch) cercherà di approfittarne, specie in vista del rinnovo del contratto della Bbc con lo Stato. Sono tuttavia i guai, come si dice, dell'abbondanza: abbondanza di libertà, di autonomia, di garanzie.

In Italia c'è proprio poco da sorridere o

da ironizzare su Sua Maestà Bbc scivolata dai gradini del trono. Viviamo in climi e situazioni di segno esattamente opposto. In questi stessi giorni la polemica infuria sul Tg1 e più in generale sulla informazione della consorella pubblica Rai-Tv. Polemica la quale mette a nudo, per contrasto, la inesistenza di garanzie (né organismi di tutela, né canoni elevati) per il servizio pubblico italiano sempre più dipendente, oltre che dalla pubblicità, dalla politica, da Palazzo Chigi. Dove però abita il padrone delle reti private le quali formano, con Publitalia, un impero mediatico che rastrella una massa di

pubblicità superiore a quella di tutti i quotidiani messi insieme e porta a casa con le telepromozioni (che la legge Gasparri non considera pubblicità) 325 milioni di euro, cioè il 74,34 per cento di questo specifico mercato. Il Tg1, dopo mesi di tensioni interne, ha visto esplodere la protesta coraggiosa delle conduttrici e dei conduttori più noti (Maria Luisa Busi, Tiziana Ferrario, Lilli Gruber, Paolo Di Giannantonio, Davide Sassoli e altri) e di molti redattori di peso, sulla scia delle dimissioni del vice-direttore Daniela Tagliafico, motivate con la puntuale denuncia di omissioni, manipolazioni, tagli del sonoro, di una confezione del notiziario politico cucinato come un «panino blindato» senza possibilità, in pratica, di discuterne. «Panino» berlusconiano, s'intende. Assai più allineato del Tg5 di Mentana. Basta confrontare ogni sera anche soltanto gli strilli dei due Tg, cioè la gerarchia delle notizie e la presentazione dei servizi. Mercoledì sera la sordina è toccata alla circostanziate denuncia della Corte dei Conti nei confronti della politica di Tremonti. Servizio che il Tg5 aveva invece in buona evidenza. Ieri il presidente della Rai, Lucia Annunziata, è tornata sulla politica di epurazione e di esclusione definendo la sua azienda il mattatoio delle professionalità. Ma si può andare avanti in questo modo? E si ha il diritto di ironizzare sullo scivolone di Bbc? Quanto la succede in forza di una grande autonomia politico-professionale qui accade, al contrario, a causa di una altrettanto grande, soffocante, mancanza di autonomia politico-professionale. Ne tenga conto chi comincia a parlare di programma per l'Ulivo affinché non si ripetano le balordaggini che hanno lasciato la povera Rai ignuda preda lungo Viale Mazzini, senza alcun vero scudo di difesa dal nuovo governo, da qualunque governo o maggioranza, di qualsivoglia colore fossero. E non si venga a ripetere, per favore, il vecchio slogan «privatizziamo due reti su tre, e la Rai, il pluralismo saranno salvi». Anche al cretinismo, o alla malafede, c'è sempre un limite.

Itaca di **Claudio Fava**

TURBO L'ASTA E ME NE VANTO

Qual è il colmo per un pubblico amministratore processato e condannato per aver turbato l'appalto per la costruzione, mettiamo il caso, di un nuovo ospedale? Presentarsi il giorno dell'inaugurazione del suddetto ospedale in abito blu e sorriso tirato a lucido, per tagliare il nastro, rilasciare interviste e brindare alla propria faccia tosta. Accade (indovinate?) in Sicilia. L'amministratore è addirittura il vicepresidente della Regione, tal Giuseppe Castiglione in quota Forza Italia. C'era da inaugurare a Catania il nuovo padiglione dell'ospedale Garibaldi, storia triste e losca, un processo in corso per diciotto imputati, un giro sospetto di tangenti e l'ombra pesante delle cosche mafiose. A Castiglione è andata meglio che ad altri: s'è

appalto". A lui va male, prima in galera e poi la condanna. Su Pino Firrarello ci mette una pezza la giunta delle immunità del Senato che negherà (a larga maggioranza, ricordano le cronache) l'autorizzazione all'arresto.

Bene: un paio di giorni fa l'onorevole Castiglione era davvero lì, all'inaugurazione del nuovo ospedale. Per tutta la cerimonia ha continuato soavemente a sorridere, lieto e rotondo come un uovo a pasqua. Quando è venuto il suo turno ha dispensato poche, graziose parole al microfono, poi s'è messo anche lui in posa per i fotografi e per la storia. Non un pensiero molesto gli ha increspato l'aplomb. Con quel sorriso circonflesso pareva dire: "D'accordo, l'asta turbai, ma volete privarmi adesso dello sfizio di star qui a tagliare il nastro?". Forse ha ragione lui: da queste parti la giustizia è una cosa, la politica (e la faccia) ben altra.

Maramotti



segue dalla prima

Il Conducator non verifica

I contrasti restano tutti ed il riferimento puntiglioso di Follini alle intemperanze della Lega non più sopportabili non è bilanciato dalla decisione della Lega di cambiare il proprio nome in "Lega per la libertà della Padania". Le inquietudini che serpeggiano nella Casa delle libertà si colgono con evidenza nel riserbo assoluto tenuto sui tre incontri. Ma vediamo di capire cosa è successo e cosa potrà capitare nei prossimi giorni. Mercoledì, preceduto dalla metafora delle valigie pronte, il capo della Lega si è presentato a Palazzo Grazioli, forte di un'antica certezza: Berlusconi sta dalla sua parte, ma aumentano a dismisura le sue difficoltà a tenere ancora docili gli altri due alleati. A questo punto, qualcosa di politico sia Fini sia Follini dovranno ottenerla. Non faccio alcuna fatica nell'immaginare che il Cavaliere si sia limitato a poche, accorate raccomandazioni: "Caro Umberto, oltre un certo limite non si può andare. Se i tuoi continuano ad imperversare su Fini e su Follini, il rischio che la devolution si areni in Senato, è reale". Un incontro sereno, dunque perché su di esso si rifletteva positivamente quello dell'altro ieri tra il premier e il suo vice che aveva avuto come tema la famosa verifica. Non esiste per Gianfranco Fini un garbuglio più intricato della verifica. Vc si è cacciato dentro nel contesto emotivo della sconfitta elettorale subita, nella scorsa primavera, dal suo presi-

dente uscente alla provincia di Roma, e non è riuscito più a svincolarsene. Oggi, malgrado alcuni innegabili successi d'immagine conseguiti sulla scena internazionale, la situazione del vicepremier, all'interno dell'alleanza, resta difficile e segnata da una profonda solitudine. Uno sguardo veloce al risultato dei suoi ormai frequenti ed inusitatamente lunghi incontri col premier danno un'idea plastica di tale condizione. Basta analizzare i rapporti - uno a uno - all'interno della coalizione di governo per rendersene conto. Cominciamo dal rapporto col suo stesso partito. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, Fini stenterebbe parecchio a portarsi dietro la sua squadra di governo su di un'ipotesi di appoggio esterno. Le elezioni imminenti fungono da formale deterrente per quei ministri di An che hanno stabilito in questi anni un rapporto privilegiato con il premier. Tale situazione deve apparire piuttosto chiara a Berlusconi. Non a caso in questi sei mesi ha potuto maramaldeggiare a proprio piacimento con Fini, arrivando a diffondere nei media, con l'aiuto decisivo della Lega, una sicura bugia: quella che il vicepremier spasmisi per ottenere dalla verifica un ministero. Se c'è una cosa che Fini, paradossalmente, non desidera, in questo momento, è un ministero. Per lui sarebbe preferibile non portare a compimento la verifica che chiudere con un mercato sui ministeri. Quello che desidera è un risultato politico. Oltre tutto, si trattasse del ministero degli esteri, suo antico sogno, varrebbe forse la pena di correre il rischio. Lui però sa bene che, quel sogno, gli è proibito. Berlusconi non affiderebbe mai la politica estera ad un alleato. Meno che meno ad un alleato come Fini.

Passiamo adesso ad analizzare più nel dettaglio il rapporto con il premier. Berlusconi gioca da sei mesi con Fini come il gatto con il topo. Non è disposto a concedergli nulla che lontanamente suoni come un ridimensionamento di Tremonti. I motivi sono arcinoti e tutta la stampa (per prima, l'Unità) ne ha scritto tante volte. Nell'alleanza stipulata dal premier con i propri alleati esiste "un cerchio primaio" e poi un "secondo che mena luogocinghia", per dirla con Dante. Il primo è costituito dalla Lega e da Tremonti, il quale da solo funge come il quarto partito dell'alleanza, l'altro da Fini, da Follini, considerati parenti poveri ed inoffensivi. Certo se si dà uno sguardo al consenso di cui An è portatrice, il 12 per cento (una percentuale che permetteva a Craxi di giganteggiare nel quadripartito della prima Repubblica) ed a quello che porta in dote la Lega (il 3,9 per cento) il potere della rappresentanza sembra capovolto, ma si sa che Berlusconi ha approntato significative innovazioni nel costume politico della seconda Repubblica. Non ha introdotto solo il lifting, ma ha pure scardinato categorie che sembravano consolidate per sempre. Il consenso di un partito non ha più il valore assoluto di un tempo. E' assoggettato al giudizio del premier, indipendentemente dalla sua consistenza.

Del rapporto con la Lega neanche a parlarne. Fini, da quando ha proposto il voto amministrativo agli immigrati, viene giornalmente esposto alle contumelie del partito di Bossi. Ci sono principi - e l'odio per gli immigrati è un classico nella sua visione del mondo - su cui la Lega non deflette. Da ultimo il rapporto con l'Udc. Qui si registra

una situazione strana che sfiora l'assurdo. Il partito di Follini, che eredita dalla Dc una buona esperienza di navigazione governativa, è consapevole del fatto che la difesa di Tremonti e della Lega, da parte del premier, è ormai diventato un dogma per l'intera alleanza. Rappresenta una sorta di difesa della razza in chiave moderna, senza gli eccessi brutali del "Mein Kampf". D'altra parte, si sa che il solo versante da cui il premier teme, per un incancellabile blocco psicologico, sgradevoli sorprese, è quello della Lega. Nei fatti non è così: Dove potrebbe andare il Carroccio una volta fuori dal governo? Ma si sa che i blocchi psicologici sono come i pregiudizi. Difficili da eliminare. In ogni caso, sia come sia, l'Udc che pure desidera come An una verifica, attraverso la quale rendere più forte la propria squadra di governo, si muove in perfetto stile democristiano. Solleva problemi, prospetta soluzioni sui grandi temi del paese. Come fosse disinteressato agli assetti di governo. Si tratta in verità di una vera congiura mediatica che rende più difficile e isolata la posizione di Fini. Chiudo con un doppio paradosso. Il culmine delle difficoltà e della solitudine del vicepremier coincide con il culmine della sua popolarità presso gli elettori. Alcuni sondaggi di Renato Mannheim lo piazzano, negli ultimi mesi, al secondo posto tra i politici più amati del centrodestra e quindi nella condizione ideale per raccogliere l'eredità di Berlusconi. Solo che nella graduatoria stilata dal premier - l'unica che conti nella Casa delle libertà - la sua collocazione appare votata all'insignificanza, relegata negli ultimi posti della classifica.

Agazio Loiero

Pareri quotidiani

Zenone di Elea e i frullati di Merlo

Roberto Cotroneo

Dopo il virus dei polli, è arrivato anche quello dell'estremismo. Che naturalmente è di destra ed è di sinistra. Questo secondo il parere dell'ottimo Francesco Merlo. Che ieri su «Repubblica» si è confuso. E ha messo tutto assieme. Il paradosso di Zenone di Elea (che purtroppo per Merlo non è «un sofista») e i massimalismi di Forza Italia, i girotondi e le piazze leghiste, la grandezza morale di Almirante e le «robuste radici politiche della tradizione». Fino a definire la Repubblica italiana come luogo «di aggressività biochimica» (chiuderemo le frontiere?). Alla fine, di fronte a tanta confusione una risposta si trova. Basta guardare la vignetta di Bucchi messa sotto l'articolo. C'è un omino che guarda proprio verso l'editoriale di Merlo, e dice: «Dacci oggi il nostro parere quotidiano». Non c'è che dire, l'omino di Bucchi questa volta è stato esaurito.

cara unità...

Missione in Iraq, senza Onu votare no

Gianpaolo Comini

Cara Unità, il Parlamento sarà chiamato a votare la proroga delle missioni militari italiane all'estero, in primo luogo quella in Iraq, ipocritamente definita missione di pace, visto che il comando delle operazioni è strettamente nelle mani dell'esercito americano. Coerenza vuole che le forze del centrosinistra, in primo luogo il mio partito, i Democratici di Sinistra, in assenza di un'assunzione diretta dell'ONU della fase attuale, non esprimano il proprio consenso alla proposta del Governo. Nemmeno un voto di astensione sarebbe compreso dalla maggioranza degli italiani, che in più occasioni hanno espresso nettamente la loro condanna di una guerra chiaramente voluta dietro falsi pretesti. Tanto più se il Governo vuole subdolamente mettere in difficoltà le forze di opposizione, accumulando in un unico voto la continuazione della missione in Iraq con quella di altre missioni di ben diversa natura, come ad esempio in Bosnia. Sono necessarie scelte nette e trasparenti.

Spazio libero in tv? Una gran bella idea

Donatella Ghini

Cara Unità, ho apprezzato molto le parole di Lidia Ravera, apparse sull'Unità, nelle quali mi riconosco pienamente. Anch'io (e con me tante persone amiche) ho oscurato la quasi totalità dei programmi televisivi del servizio pubblico e privato, con la sola eccezione di "Ballarò" e "Che tempo che fa". Ormai il televisore mi serve quasi esclusivamente come monitor per il videoregistratore. Sono perciò dispostissima ad autotassarli, in vista di uno spazio televisivo libero, in cui informarsi, dibattere, approfondire, senza lavaggio del cervello. Siamo in tanti ad essere nauseati da questa palude maledorante che è il servizio televisivo e credo che, se l'auspicio di Lidia Ravera trovasse una realizzazione concreta, moltissime persone aderirebbero.

I risparmiatori truffati si aspettano un aiuto

Gianni Carbone

Cara redazione, una vergogna senza precedenti delle dimen-

sioni del caso Parmalat non era mai accaduta in Italia: per vederla c'è voluto il governo Berlusconi e le sue leggi sul falso in bilancio, rientro dei capitali illeciti, ecc. Ora però l'Unità deve continuare a dare voce a tutti i risparmiatori colpiti dai quali nessuno (anche la Sinistra sembra timida) sembra preoccuparsi abbastanza. Occorre sostenere la richiesta che le banche facciano la loro parte verso i loro clienti raggiunti reintegrando le perdite da loro subite. Mi aspetto che continuate sempre con il vostro abituale impegno!

Se colpiscono un giudice il «mandante» chi è?

Cesare Grillo

Caro Direttore, ricordo quando tu e l'Unità foste oggetto di una violenta campagna diffamante ed intimidatoria da parte di Giuliano Ferrara. L'altro giorno ho rivisto a Blob alcuni passi del discorso di Berlusconi al decennale di FI e sono rimasto sbalordito dalla violenza delle affermazioni contro i giudici in generale e di Milano in particolare, fatte indicando con protervia i nomi di ciascuno di essi. Mi chiedo, citando a memoria Giuliano Ferrara: se a qualcuno di questi giudici succedesse che gli sparano, Berlusconi dovrebbe essere considerato come "il mandante linguistico" della loro esecuzione?

Ma noi teleabbonati non diciamo nulla?

Carlo Arquata Scrivia

Cara Unità, il vice direttore del tg 1, Daniela Tagliafico, con grande onestà e dignità, ha presentato le proprie dimissioni. Una trentina, o forse più di giornalisti sono solidali con lei. Solo noi abbonati, che dovremmo essere i "veri padroni" della Rai, non abbiamo nulla da dire: stiamo zitti e continuiamo a pagare lo stipendio ai vari Mimun, Vespa, Socci, Cattaneo... A febbraio del 1995 ho aderito all'invito "Abbonato alza la voce"; ora, quale iniziativa intendiamo intraprendere per solidarizzare con quei professionisti seri e onesti e tutelare il nostro sacrosanto diritto ad una informazione libera e pluralista?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it